

IL BRACCIO DI FERRO

BONUS NEGATI

ELIA (CNA)

«Colpite le realtà più piccole, ora esposte con le banche. È un caso molto diverso da quello dei Pia e MiniPia. Qui è stata lesa la fiducia»



FOTOVOLTAICO
Molte piccole imprese hanno già realizzato impianti per il risparmio energetico contando sul credito d'imposta previsto da Transizione 5.0

Piano 5.0, le imprese insistono «Ora il governo corra ai ripari»

Non si ferma la protesta da Nord a Sud. Domani il tavolo a Roma

LEONARDO PETROCELLI

● **BARI.** Le imprese non ci stanno e continuano ad alzare la voce. Le nuove disposizioni del decreto fiscale, che tagliano in modo consistente il credito d'imposta previsto da Transizione 5.0, sono lette dal mondo industriale come un vero e proprio tradimento. Un «cambio in corsa» che - oltre ad arrecare un danno economico alle aziende che avevano messo in conto i vantaggi promessi - colpisce quei processi di innovazione e sostenibilità energetica essenziali per la riduzione dei costi. A cominciare dagli investimenti nel fotovoltaico, i più frequentati dalle piccole realtà.

La situazione è esplosiva da Nord a Sud, dal Veneto al Salento, come rivelano le note confindustriali che si susseguono in queste ore. La Puglia, in particolare, è nell'occhio del ciclone, come territorio in prima linea proprio sul fronte delle rinnovabili. A porre l'accento su questo aspetto è Francesco Elia, presidente provinciale della Cna Lecce (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa): «Il governo - commenta - giustifica la scelta di ridurre drasticamente il credito d'imposta con i cambiamenti dello scenario internazionale. Vero e tuttavia proprio per questo bisogna evidenziare che parliamo di misure volte a ridurre i consumi energetici delle aziende e dunque perfettamente in linea con le esigenze di questa fase». La memoria corre ad altri bonus recentemente stoppati: i Pia e MiniPia in territorio pugliese ma anche il conto termico che prevedeva 900 milioni a fronte di 1,3 miliardi di richieste. «In questi due casi - riprende Elia - c'è stato un passo indietro: le richieste sono troppe, i fondi non bastano. Fermiamoci tutto e cerchiamo di finanziare chi ha ottenuto il via libera entro un certo limite temporale. Un modo di fare più serio. Nel caso di Transizione 5.0 si tratta di una scelta diversa che rompe retroattivamente il patto tra imprese e governo».

La «certezza delle regole» è il punto su cui, in queste ore, il mondo produttivo insiste di più. Non solo i grandi ma

anche e soprattutto i piccoli. «Chi verrà colpito maggiormente - si domanda Elia -? Certamente chi ha meno possibilità di spesa e minori capacità di indebitamento, non potendo ricontrattare le condizioni con il sistema bancario. Nessuno fa investimenti con la propria cassa, si chiede un prestito contando sul credito d'imposta e poi ci si ritrova soli con le banche che, in questi casi, tendono a irrigidirsi. C'è poi una certa assonanza di numeri perché il taglio previsto dal governo fa calare le risorse stanziare da 1,4 miliardi a 500 milioni. «E tuttavia - insiste Elia - non



CNA Francesco Elia

posso non notare che 1,4 miliardi è esattamente quanto darà il governo a Enel per tenere in vita le centrali a carbone ritenute strategiche: 100 milioni l'anno per 14 anni, fino al 2038. Si trovano i soldi per questo e non per confermare quanto promesso sugli investimenti in rinnovabili?».

I risvolti della vicenda della vicenda sono notevoli. La data chiesta di rosso è quella di domani con il tavolo convocato con le imprese. Il governo è al lavoro per individuare una soluzione ma i margini di manovra sembrano molto stretti. Anche perché è lo stesso esecutivo a essere diviso fra

chi disapprova la decisione e chi invece la condivide, preferendo dirigere tutte le risorse su poche emergenze a cominciare dai carburanti. È la linea della capogruppo di FdI in Commissione Bilancio alla Camera, la tarantina Ylenia Lucaselli, che definisce l'intervento «un correttivo necessario», rilevando come non ci sia «alcun patto tradito, e questo le aziende lo sanno bene». Nel frattempo, il vice-premier Matteo Salvini spinge sull'Europa per ottenere la «sospensione immediata» del patto di stabilità ma a Bruxelles non si muove foglia. Anche Confindustria, con il presidente Emanuele Orsini, batte ai cancelli dell'Unione: «L'industria europea ha bisogno di risposte immediate dalla Commissione e dai governi, altrimenti la deindustrializzazione diventerà una realtà concreta».

PARLA L'IMPRENDITORE SALENTINO MAZZOTTA

«Tra investimenti e pratiche spesi 180mila euro: ne riavrò 7mila»

● Cosa vuol dire sfilare un bonus dalle mani di un imprenditore che ha già investito? Non lo raccontano (solo) i numeri, né le dichiarazioni irate delle associazioni di categoria e nemmeno le retromarcie dei ministri. Per capire davvero servono le storie, possibilmente non quelle dei giganti che macinano miliardi e possono tenere

AMAREZZA

«Se l'avessi saputo mi sarei orientato su un altro tipo di agevolazione»

sulla corda il sistema bancario. Salvatore Mazzotta è un imprenditore salentino con una attività ben avviata a Novoli, «Mil-leBolle»: lavanderia automatica e negozio di prodotti per l'igiene di casa e persona. La sua vicenda è quella dei tanti «traditi» dal taglio drastico del bonus Transizione.

Salvatore Mazzotta, per che tipo di progetto ha richiesto il bonus?

«Abbiamo sostituito il parco macchine della lavanderia con apparecchiature 4.0, interconnesse fra loro, e realizzato un impianto fotovoltaico per alimentare l'attività e il negozio. Un investimento da 180mila euro».

Come si è mosso per ottenere il credito d'imposta previsto?

«La scadenza per la presentazione del progetto era fissata al 31 dicembre ma il governo ne ha anticipato la chiusura precisando però che tutte le domande approvate entro il 30 novembre sarebbero state riconosciute».

A quel punto cosa è successo?

«Ci siamo fidati. Abbiamo presentato a novembre la relazione ex ante e tutta la documentazione necessaria per formulare la domanda e ottenere il credito d'imposta che ci era stato quantificato in 35mila euro».

Poi è arrivata la doccia fredda...

«Consideri che solo per presentare la domanda abbiamo speso 20mila euro con relazioni a botta di 5mila euro l'una. Se contiamo anche l'investimento abbiamo speso 180mila euro».

E ora quanto riavrà?

«Solo 7mila euro. Nemmeno la metà delle spese sostenute per ottenere un bonus mai arrivato».

Qual è la morale?

«Ci sentiamo presi in giro. Se a novembre avessero detto chiaramente che i progetti non sarebbero stati finanziati come previsto avremmo puntato su forme di finanziamento diverse, magari meno dispendiose. È stata tradita la fiducia».

[leonardo petrocelli]

IL SISTEMA PUGLIA NON PRODUCE LAVORO STABILE

di ANTONIO CASTELLUCCI
SEGRETARIO GENERALE CISL PUGLIA

Siamo dentro una fase di trasformazioni profonde - digitali, energetiche e industriali - che, in un contesto geopolitico delicatissimo, impongono scelte chiare. Il Mezzogiorno non è più solo un problema. Al contrario, rappresenta una leva strategica per la crescita del Paese e per il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo. Le crisi internazionali hanno riportato proprio questa area del mondo al centro delle dinamiche globali. In questo scenario, l'Italia si configura come un hub energetico naturale e la Puglia ne rappresenta uno snodo fondamentale, grazie a gasdotti, infrastrutture e a un

sistema trasportistico portuale e aeroportuale rilevante.

Il nodo è verificare se l'attuale posizionamento della Puglia stia davvero producendo sviluppo duraturo e lavoro stabile. Va quindi valutata, attraverso un confronto con la Regione sul quale auspichiamo una celere convocazione, l'efficacia di strumenti come il Pnnr, i Fondi di sviluppo e coesione e la Zes unica, misurandone i risultati concreti sul sistema produttivo e sul mercato del lavoro regionale. Le crisi aperte, dall'ex Ilva a Eni Versalis, dalla centrale di Cerano a Natuzzi, fino alle incertezze nei settori automotive ed energia, stanno mettendo sotto pressione intere filiere e migliaia di lavoratori. Il contesto evidenzia una fragilità dell'industria pugliese che rischia di diventare strutturale e che impone una risposta organica: una strategia industriale chiara, coerente e di lungo periodo.

I dati più recenti sul mercato del lavoro (Istat, fascia di età 15-64 anni) rendono questo quadro evidente e non lasciano spazio a letture rassicuranti. Tra il 2024 e il 2025, l'occupazione in Puglia è restata sostanzialmente ferma (dal 51,2% al 51%), mentre la disoccupazione è aumentata dal 9,5% al 10,3%, in controtendenza rispetto al Mezzogiorno (in calo all'11,4%) e alla media nazionale (6,3%). Non si tratta di semplici oscillazioni statistiche ma del segnale chiaro di un sistema economico che fatica a consolidare la crescita e a trasformarla in lavoro stabile. E le differenze territoriali aggravano ulteriormente il quadro. Bari registra un rallentamento (occupazione dal 58,7% al 56,8%; disoccupazione dal 5,7% al 6,4%), mentre Taranto risulta l'area più fragile, con l'occupazione ferma

al 39,7% e la disoccupazione che sale al 17,5%, con punte drammatiche sul versante femminile (31%). Non bene anche la Bat, con la disoccupazione che passa dal 6,8% al 12,1%.

Solo alcuni territori mostrano segnali di recupero. Foggia migliora (disoccupazione dal 16,3% al 14,2%), Lecce cresce sul fronte occupazionale (dal 51,8% al 53,9%) mentre Brindisi registra un calo (dal 10,9% al

6,5%). Tuttavia, questi segnali non sono sufficienti a invertire una tendenza complessiva regionale che, come più volte evidenziato dalla Cisl Puglia, resta fragile e disomo-

genea. La questione diventa quindi inevitabilmente di scelte politiche. Se a fronte di infrastrutture strategiche, risorse pubbliche e opportunità favorevoli non cresce l'occupazione, significa che non stiamo trasformando le opportunità in filiere produttive, investimenti e lavoro sicuro e di qualità.

Se la Puglia è un hub energetico, deve esserlo anche per le sue imprese, per gli oltre un milione di lavoratrici e lavoratori e per le comunità locali. Serve una scelta chiara: mettere il buon lavoro al centro delle politiche industriali.

C'è bisogno di una strategia capace di tenere insieme energia, industria, innovazione, coesione sociale e di accompagnare le transizioni con strumenti concreti, contrattazione e partecipazione. Allo stesso tempo, agricoltura e industria alimentare rappresentano un asset strategico per lo sviluppo pugliese, ma necessitano di investimenti mirati, innovazione, legalità e valorizzazione del lavoro, a partire dal contrasto al lavoro nero e al caporalato. La Puglia non ha bisogno di assistenzialismo, ma di sviluppo. E lo sviluppo si costruisce con la concertazione e il confronto. Sono maturi i tempi per un patto regionale in cui istituzioni e parti sociali possano confrontarsi, restituendo prospettive e speranza ai giovani che oggi sono costretti a lasciare questa regione per studiare o per cercare nuove opportunità professionali. Occorre passare dalla teoria all'azione, dalla gestione delle crisi alla costruzione di un progetto condiviso di sviluppo. Alla Regione diciamo con chiarezza che siamo pronti a fare la nostra parte. È una scelta urgente: non ci sono alternative.



Antonio Castellucci